

## **La bestia nera di Barack Obama** – Giovanna Pajetta

Quando alla fine di giugno John Roberts, il presidente conservatore della Corte suprema, china la testa e dichiara costituzionale la riforma sanitaria, una ventata di sollievo e di euforia percorre la Casa bianca e l'anima liberal del paese. Due ore dopo la sentenza, Barack Obama appare davanti ai giornalisti nella East room e trattiene a stento la risata liberatoria. Perché se ora la riforma è salva, forse lo sarà anche, a novembre, la Casa Bianca. È dagli anni 20, da quando il presidente era Woodrow Wilson, leader del movimento progressista, che in America si tenta di dare al paese un sistema sanitario degno di questo nome. E anche se l'«Affordable Care Act», questo il nome della nuova legge, è tutto tranne che perfetto poco conta. Come giustamente rivendica Barack Obama si sono quantomeno tarpate le ali allo strapotere delle compagnie di assicurazioni. Basta con la pratica perversa di negare le polizze a chi più ne avrebbe bisogno, ovvero chi si ammala seriamente, basta con la pratica di alzare i costi della salute anno dopo anno senza rendere conto a nessuno. Finalmente si parla di medicina preventiva, anticoncezionali, mammografie e qualche altro esame sono diventati gratuiti. Ma soprattutto per la prima volta nella storia del paese 30 milioni di americani potranno finalmente avere, magari grazie ai sussidi del governo federale, quella copertura sanitaria che non si sono mai potuti permettere, costretti a vivere nell'incubo di ammalarsi e finire per questo sul lastrico. È il più grande successo di questi quattro anni di presidenza Obama, e non a caso i repubblicani strepitano. Pronti a rilanciare lo slogan dei Tea party, che tanto hanno gridato fin dall'estate del 2009, «Abrogiamo Obama, abrogiamo la riforma sanitaria». Del resto l'ipotesi di una vittoria del loro candidato, Mitt Romney, purtroppo non è così raminga. Non tanto per la forza dell'ex governatore del Massachusetts ma per la fragilità della ripresa economica americana, l'ostacolo più grande per la rielezione del presidente democratico. **Una ripresa senza lavoro.** Anche se negli Stati Uniti non è arrivato, come in più di un paese europeo, il terribile double dip, ovvero una seconda recessione, le cose vanno male. Certo qualche segno positivo c'è, persino nel settore dell'edilizia, là dove tutto era cominciato nell'autunno del 2008. Ma quella americana continua comunque a essere una jobless recovery, una ripresa che non porta nuovi posti di lavoro. La disoccupazione rimane alta, sopra l'8 per cento, in un paese da sempre abituato a ben altre percentuali. Ed è questo che si sente sulla pelle per milioni di americani. La Grande recessione ha scavato a fondo in questi anni nella società e nella politica del paese, ha seminato cattivi sentimenti e coltivato il rancore che ha dato vita ad esempio al movimento dei Tea Party. E anche se adesso la loro popolarità è ormai in calo, non altrettanto si può dire della loro presa sul partito repubblicano. (...) Ma i Tea Party per fortuna non sono gli unici figli della crisi. Alla fine del 2011 infatti è apparso sulla scena un altro diverso, per non dire contrapposto movimento. Occupy Wall Street ha conquistato il cuore di gran parte dei giovani, e dei liberal americani. E se gli accampamenti, dal newyorkese Zuccotti Park alle tendopoli davanti al municipio di Oakland o in altre centinaia di città sparse per l'America, sono durati in realtà solo poche settimane, il nuovo movimento è stato capace di influenzare profondamente il dibattito politico del paese. Mettendo al centro, per la prima volta da quasi un secolo, il tema della disuguaglianza sociale. Cresciuta in questi anni qui come altrove, scavando un baratro tra il mondo di Wall Street, arricchitosi persino durante la Grande recessione, e gli altri, quel «99 per cento» a cui i giovani di Occupy dicono di voler dare voce. È un tema talmente inedito per l'America che spesso non si trovano nemmeno le parole per parlarne. Così negli slogan e nei commenti politici riecheggiano antichi conflitti, un ottocentesco scontro tra «ricchi e poveri», o tutt'al più quelli del secolo successivo, la lotta di classe che qui i repubblicani chiamano, storcendo la bocca perché per loro è un insulto, «guerra di classe».

**L'uomo della provvidenza.** Barack Obama accetta più che volentieri la sfida, risfodera toni populistici, propone tasse più alte per i super ricchi, chiede al Congresso, inutilmente purtroppo, di aiutare chi non trova lavoro, o non ce la fa a pagare mutui, affitti e bollette. Del resto questo era stato uno dei temi della sua trionfante campagna di quattro anni fa. Non certo l'unico, né il principale, visto che nel 2008 Obama in realtà prometteva di cancellare la polarizzazione politica degli anni di George W. Bush, convinto di poter trasformare il paese con riforme votate in modo bipartisan. Un sogno che però, come tanti altri, si è infranto per il cocciuto rifiuto prima e la furia poi dei repubblicani. I capelli ingrigiti, le pieghe amare scavate attorno alla bocca un tempo sempre pronta al sorriso, Barack Obama si è pian piano trasformato in un politico molto diverso dal giovane senatore dell'Illinois che nel 2008 era stato eletto a furor di popolo, primo presidente afro americano degli Stati Uniti. Persino la sua attuale svolta populista, è in realtà più una necessità che una scelta. Anche se alla fine potrebbe rivelarsi la carta vincente, visto l'avversario che gli è toccato in sorte nella sfida del 2012. Perché Mitt Romney, il vincitore delle lunghe e combattutissime primarie repubblicane, ha scelto di presentarsi come il candidato di Wall Street e delle grandi corporations, quel mondo che una volta, in Italia, chiamavamo «i poteri forti». Sono loro che oggi finanziano, con milioni e milioni di dollari, la sua campagna elettorale. Gli spot velenosi, aggressivi e sprezzanti, che invadono gli schermi televisivi, soprattutto negli stati chiave per la vittoria finale, sono pagati direttamente da «American Cross Road», la creatura di Karl Rove, l'uomo nero della rielezione di George W. Bush nel 2004, o da «Americans for prosperity», l'associazione dietro cui si nascondono i fratelli Koch, i petrolieri miliardari che tanto hanno foraggiato, fin dalla fine del 2009, i Tea party. Due sigle prontamente trasformatesi in Super pac, i comitati elettorali che ora, grazie a «Citizen united», la sentenza della Corte suprema del 2010, possono raccogliere, e spendere milioni nelle campagne elettorali senza più limiti. Trasformandosi nei veri protagonisti della corsa verso la Casa Bianca. Con grande soddisfazione di Mitt Romney, che del resto è cresciuto proprio in questo mondo. E ora lo rivendica, preferendo dimenticare, e cercare di far dimenticare, i suoi anni di governatore del Massachusetts. Milionario lui stesso, con tanto di conti bancari aperti, con un complicato giro di società di comodo, nel paradiso fiscale delle Isole Caimane, mentre quello svizzero, intestato a sua moglie, è stato appena, velocemente chiuso. Storie di cui si parla da tempo, ma che quest'estate «Vanity fair» ha sbattuto in copertina, e raccontato in dettaglio in un articolo di Nicholas Shaxson. È grazie alla sua abilità di uomo d'affari del resto che ora Romney si presenta come l'uomo provvidenza, l'unico capace di fare uscire il paese dalle secche della crisi. Fondatore alla fine degli anni '70 della «Bain & company», diventata a metà del decennio successivo, con il nuovo nome di «Bain capital»,

una delle più potenti società di private equity del paese. Quelle società che proprio allora nascevano come funghi, specializzate nell'acquisto di medie e piccole aziende in difficoltà. Ristrutturate poi a colpi di licenziamenti, spezzettate, messe in vendita o più semplicemente liquidate con disperazione dei loro dipendenti e grande gioia dei portafogli degli azionisti della «Bain capital» e delle sue sorelle. Una ricetta che Mitt Romney dichiara di voler applicare all'intera economia del paese, abbinata ovviamente alla battaglia contro il «big government», e a politiche di rigore e austerità. Le stesse che hanno già provocato tanti danni in Europa, ma rilanciate ora dal candidato repubblicano come la via maestra per la crescita e per la riduzione dell'enorme debito pubblico degli Stati Uniti. (...) L'elezione di Barack Obama ha davvero cambiato l'America. Il solo fatto di essere riuscito a diventare presidente, ad esempio, ha aperto gli occhi e i cuori di milioni di afro americani, liberati finalmente dalle loro catene. E se i bianchi stentano a ritrovarsi, (...) poco conta. Nonostante la rivolta rabbiosa dei Tea Party, il paese vive, come dice la vicenda dei matrimoni gay. Una volta spauracchio agitato dai conservatori, e da George W. Bush, oggi diventati realtà in otto stati americani e sposati persino dalla Casa Bianca. Certo Barack Obama, che ha detto il suo sì solo in questa primavera del 2012, a ben vedere è stato l'ultimo a schierarsi con la comunità gay americana. Ma non c'è dubbio che, senza la sua vittoria di quattro anni fa, nulla sarebbe stato possibile. In questa come in tante altre battaglie sui diritti, le social issues come vengono chiamate in America. Dalla legge sulla parità salariale delle donne, all'abolizione di «Don't ask, don't tell», che discriminava soldati e soldatesse omosessuali. Ma purtroppo non è su questo che si vota a novembre. Così come conterà poco o nulla, nelle urne, la politica estera, di successo, di Barack Obama. Le sue aperture al mondo musulmano, iniziate con il grande discorso del Cairo del giugno del 2009, proseguite con l'appoggio alla primavera araba e oggi confermate dall'invito alla Casa Bianca al nuovo presidente egiziano Mohamed Morsi. Persino l'uccisione di Osama Bin Laden, il grande nemico, che pure un anno fa aveva fatto volare nei sondaggi la popolarità di Obama, pare già dimenticata. Perché il cuore, i pensieri di tutti sono solo per la crisi economica, e la disoccupazione. (...) **Testa a testa.** Per tutta l'estate i sondaggi raccontano il testa a testa tra i due contendenti, con Barack Obama davanti a Mitt Romney giusto di 3 punti, ovvero il margine d'errore di ogni statistica. La partita della Casa Bianca però non si gioca sul voto popolare, nazionale, ma nei singoli stati. E qui per fortuna le cose paiono andare un po' meglio. In Pennsylvania ad esempio, dove la ripresa c'è, la disoccupazione è scesa al 7,4 per cento e il presidente è in vantaggio di ben 7 punti, e ancor meglio va in Ohio, altro stato chiave per la contesa di Novembre, o nel cuore dell'industria manifatturiera americana, in Michigan. Nella capitale dell'auto, salvata grazie all'intervento del governo federale, i senza lavoro sono ancor più dell'8 per cento, e i sondaggi di luglio prevedono una sicura vittoria per Barack Obama. Ma là dove invece la crisi picchia ancora duro, come in Florida, ago della bilancia delle ultime tornate elettorali presidenziali, tutto è molto più incerto. Il tasso di disoccupazione supera quello nazionale, è all'8,6 per cento, e il vantaggio di Obama si riduce a un misero punto in percentuale. Anche qui però le cose potrebbero cambiare. Soprattutto adesso che i media americani hanno cominciato a spulciare i conti di Mitt Romney. Appena l'articolo di «Vanity Fair» è apparso in rete, il «New York Times» ha rilanciato la storia di come il candidato repubblicano evada, grazie ai conti esteri, le tasse. E una settimana dopo il «Boston Globe» ha rincarato la dose. L'articolo questa volta è stato dedicato a un'altra magagna di Romney. Documenti alla mano, si racconta come nei suoi rapporti annuali rapporti alla Sec (la «Securities and exchange commission», cane da guardia della borsa americana) la Bain capital indicasse proprio lui, fino al 2002, come presidente e amministratore delegato della società. Niente di male, se non fosse che il candidato repubblicano ha sempre detto il contrario. Ovvero di essere uscito dalla «Bain capital» fin dal 1999. E in America si sa, il presidente, o chi aspira a diventarlo, non deve mai dire bugie.

## Un diario dagli Stati Uniti

Il volume di Giovanna Pajetta «America in bianco e nero» (manifestolibri, pp. 160, euro 16) è un diario dell'americana obamiana, dalla vittoria alla livorosa rivolta del Tea Party a Occupy Wall Street. Il libro, che sarà da oggi nelle librerie, è composto da otto capitoli - Prologo (estate 2008), Sotto le macerie di Wall Street (dicembre 2008), Tutti i colori del presidente (gennaio 2009), Il manifesto a New York (primavera 2009), Un medico in città (autunno 2009), Anniversario in bianco e nero (primavera 2010), Fischia il vento, (autunno 2010), Insurrezione a Wall Street (2011) - che scandiscono, attraverso incontri, reportage, analisi l'iniziale entusiasmo, le prime difficoltà incontrate nel poter far approvare riforme bipartisan, fino agli effetti che la crisi economica nella società statunitense. Il volume è aperto da una introduzione, di cui pubblichiamo ampi stralci, dove l'autrice fa il punto sul testa a testa tra Obama e il repubblicano Mitt Romney.

## Sul filo della «classe esplosiva» - Andrea Fumagalli

È finalmente uscita la traduzione italiana del libro di Guy Standing: *The Precariat. The Dangerous Class* (Precari. La nuova classe esplosiva, Il Mulino, Bologna, pp. 312, euro 19). Dell'edizione originale il manifesto aveva già pubblicato una recensione nel giugno 2011. È interessante notare che nella versione italiana si è preferito tradurre «Dangerous class» con «classe esplosiva», una traduzione che lascia intravedere, a differenza della versione originale, che la condizione precaria non solo vive una situazione già di per sé difficile (appunto esplosiva) ma può anche dare adito ad «esplosioni» sociali. Nella versione inglese, l'attributo dangerous (pericoloso) rimandava a quella parte del contenuto del libro in cui il sociologo inglese, docente di Economic Security nell'Università di Bath in Gran Bretagna e ex-consulente dell'Ilo (International Labour Organization, dal quale è stato allontanato per divergenze politiche), sosteneva che la precarietà poteva favorire svolte politiche xenofobe, corporative, in ultima istanza, fasciste. La traduzione italiana è, da questo punto di vista, più ottimista. Eppure, non abbiamo registrato all'indomani di quella «istituzionalizzazione» della condizione precaria come paradigma del rapporto di lavoro contemporaneo che è stata la riforma Fornero, una capacità di reazione che potesse pensare a possibili situazioni esplosive! La situazione di crisi, di ricatto e di peggioramento delle condizioni di vita (che oggi sono le condizioni di lavoro - la precarietà è soprattutto precarietà esistenziale) ha sicuramente fatto la sua parte. La condizione precaria, come giustamente ricorda Standing,

è «una classe in divenire, non ancora una classe in sé». Ne consegue che il tradizionale armamentario analitico-politico che è stato forgiato, sperimentato e innovato nel corso del Novecento a proposito della classe operaia e del proletariato come classe omogenea diventa inutilizzabile. Affrontiamo quindi una situazione complessa, perché definire una «classe in divenire» implica una metodologia di analisi nuova, in grado di delineare in modo rigoroso l'eterogeneità dei confini del precariato, coglierne appunto le differenze per ricomporle ad un livello superiore e diverso. **Tra rabbia e alienazione.** La precarietà è diventata oramai una condizione esistenziale, strutturale e generalizzata. Come scrive Standing, questa situazione di incertezza, di illusione, di ricattabilità ma anche di consenso, in una parola, di mancanza di futuro, è al tempo stesso una potenzialità e un limite. Nella sua analisi (che non si discosta molto dall'elaborazione che nel concreto è stata avanzata anche dai movimenti italiani - in primo luogo l'esperienza della Mayday e di San Precario), Standing individua alcune elementi di omogeneità: «Anger, Anomie, Anxiety, Alienation», (acredine-rabbia, anomia, ansietà, alienazione). Essi rappresentano la frustrazione del precariato all'interno di processi di individualizzazione del lavoro che ne favoriscono l'accentuazione. Il processo di soggettivazione e di consapevolezza (quella che un tempo si sarebbe chiamata «coscienza di classe») è quindi un percorso tortuoso e complesso. Al riguardo Standing individua, contro l'attuale «politica dell'inferno», una «politica del paradiso». Di che si tratta? È una politica di transizione che è necessario cominciare, sia a livello culturale che politico: dai diritti sul lavoro alla libertà di movimento e di occupazione (diritto di scelta del lavoro): dalla critica ai processi di welfare e di smantellamento del welfare state alle politiche pubbliche e di commonfare di accesso ai servizi di base; dalla libera formazione e libertà di accesso alla conoscenza alla necessità di controllare e ridurre il tempo di lavoro. In tutti questi aspetti, uno dei perni centrali (sicuramente non l'unico), come grimaldello e condizione strumentale per la loro realizzazione è la proposta di un reddito di base incondizionato (Rbi). **Una via di fuga dall'inferno.** Al riguardo, la pubblicazione in italiano del libro di Standing è tempestiva: essa è avvenuta a ridosso delle diverse mobilitazioni che innervano «la settimana sul reddito» dal 15 al 21 ottobre (di cui il Manifesto ha parlato il 17 ottobre), che hanno una duplice finalità. Da un lato, il sostegno alla legge di petizione popolare per l'introduzione di un reddito minimo garantito e di un salario minimo, proposta da un insieme variegato di forze sociali, con l'obiettivo di ammodernare il sistema della sicurezza sociale italiano a standard consoni alla nuova composizione del lavoro vivo. Non si tratta di estendere l'attuale, iniquo e distorto sistema degli ammortizzatori sociali, modificando lievemente i parametri di accesso (all'interno di una logica di coazione al lavoro), ma di immaginare un unico ammortizzatore sociale che garantisca un reddito minimo a prescindere dalla condizione lavorativa. La proposta di reddito di base incondizionato, o congruo alle aspettative del possibile beneficiario, è uno strumento che non è funzionale all'inserimento nell'infernale mondo del lavoro, ovvero uno strumento per esigere il costituzionale «diritto al lavoro». È molto di più, vuole consentire la possibilità di esigere «il diritto alla scelta del lavoro», partendo dal presupposto (concreto e reale) che oggi il processo di valorizzazione fa perno sullo sfruttamento di una capacità lavorativa e di vita che è direttamente produttiva di valore, anche laddove non è certificata come tale dalle norme legislative e contrattuali oggi vigenti. È in questa direzione che può essere, non a caso, coniugata una «politica del paradiso», ovvero una «politica del desiderio». Dall'altro lato, proprio partendo dalla constatazione che il tempo di formazione, istruzione e apprendimento come il tempo di riproduzione, cura, manutenzione dei «corpi», il tempo della mobilità e della socialità, il tempo della realizzazione (consumo) rientrano nell'attuale capitalismo come forma di accumulazione non pagata, la proposta di un reddito minimo non può essere considerata meramente assistenza ma è piuttosto forma di remunerazione forfettaria di quella cooperazione e produzione sociale che oggi viene espropriata a vantaggio dei profitti e delle rendite. **I tag di un forum.** Su questi temi, a Milano, sabato 20 ottobre è stata indetta l'«Agorà del reddito», uno spazio di dialogo aperto pensato da San Precario in collaborazione con Macao in cui i nodi, i dubbi e le potenzialità di un reddito di base incondizionato verranno presentate, chiarite, discusse, a partire da parole chiave che ciascuno dei partecipanti è invitato a scegliere al momento dell'inizio della discussione. La tags-cloud che ne scaturirà verrà di volta in volta aggiornata in tempo reale sulla base della discussione in corso, così da mostrare le sensibilità e i punti nodali che possono eventualmente emergere. Il dibattito sul reddito in Italia ha scontato da un lato una pregiudiziale lavorista soprattutto da parte sindacale e della sinistra più tradizionale (e infatti le mobilitazioni su cui maggiormente ci si impegna sono legate alla difesa del lavoro, a prescindere alla sua natura), dall'altro ha peccato di eccessiva astrazione teorica. È ora di inquadrare il tema nella sua praticabilità e realizzazione effettiva. La possibilità di aprire laboratori metropolitani sul reddito, a partire dall'incontro di domani a Milano, può rappresentare uno strumento utile per affermare che è il reddito, più che il lavoro, il vero bene comune.

## **I viaggi di una giornalista ficcanaso** - Nicola Villa

«Un ufo che atterra sulle tranquille acque del giornalismo per provocare uno tsunami»: in questo modo il periodico spagnolo «Quimera» ha salutato la raccolta delle crónicas della scrittrice peruviana Gabriela Wiener. Grazie alla casa editrice romana La nuova frontiera, che ha pubblicato *Corpo a corpo*. Storie di giornalismo gonzo (traduzione di Francesca Bianchi, pp. 254, euro 13), questo misterioso oggetto giornalistico è atterrato anche in Italia. Nonostante sia una raccolta di inchieste molto eterogenee, *Corpo a corpo* è un libro che cerca di capire una società, da quella peruviana a quella spagnola europea, a partire dai corpi, come si intuisce dal titolo, dalle abitudini sessuali degli altri, ma soprattutto a partire dal proprio corpo di donna in un'ottica marcatamente post-femminista. Dalle abitudini poligame del guru del sesso Ricardo Badani, che vive a Lima con le sue sei mogli, al pianeta degli scambisti in un club di Barcellona, dove l'autrice costringe il marito ad accompagnarla, passando per le nuove frontiere cybernetiche del sadomasochismo e della dominazione sessuale femminile, Gabriela Wiener ci introduce con ironia nei territori poco conosciuti delle perversioni e dell'erotismo. Ma non è solo l'aspetto ludico a interessare la giornalista, che non ha paura di buttarsi nelle esperienze più estreme, mossa dalla curiosità e dal desiderio di rivelare alcuni aspetti contraddittori del corpo nella nostra società: Wiener, immigrata peruviana in Europa, si presta, infatti, come altre sue connazionali, alla donazione degli ovuli sotto pagamento alle cliniche per la fecondazione assistita, affrontando tutte le trafale burocratiche, emotive e fisiche che ciò comporta. Oppure non disdegna di raccontare in una prima persona

politicamente scorretta la propria esperienza di maternità in barba a tutti i manuali pacificati e iperprotettivi per neo-mamme. Ed è il proprio corpo, andando oltre il tema del femminile, a essere provato dalle esperienze più «trascendentali», come l'assunzione dell'ayahuasca, la droga allucinogena degli indigeni dell'Amazzonia, come facevano William Burroughs e i poeti beat. Paradossalmente, gli articoli più interessanti e riusciti sono quelli dove l'io della Wiener è meno ingombrante, come il racconto Trans, sulle giovani transgender sudamericane che, dopo essersi sottoposte a operazioni low-cost per cambiare sesso, seguono le vie della prostituzione europea che portano a Parigi o Milano, viste come veri e propri paradisi. E infine il racconto di un giorno passato dentro il carcere di Lurigancho, il più grande del Perù, che conta settemila detenuti e che ospita al suo interno addirittura un laboratorio di tatuaggi e un pub improvvisato dall'inventiva della popolazione carceraria. «Sono una giornalista specializzata nel ficcare il naso ovunque e scrivere in prima persona di esperienze estreme», dichiara Gabriela Wiener nella sua personale interpretazione di gonzo journalism. Un'espressione con cui di solito si intende quel particolare genere di giornalismo letterario che privilegia lo stile all'oggettività dei fatti, e che soprattutto mette al centro delle inchieste l'esperienza soggettiva, parziale e coinvolta del giornalista stesso. Pare che la formula sia stata introdotta da Hunter S. Thompson, mito recuperato del giornalismo statunitense grazie soprattutto al film lisergico di Terry Gilliam Paura e delirio a Las Vegas. Ma la Wiener sembra muoversi tra due modelli più a lei vicini: da una parte lo stile disinvolto, brillante e autoironico delle inchieste dello scrittore americano David Foster Wallace e dall'altra la lezione del giornalismo militante d'inchiesta peruviano (l'introvabile Lima l'orribile degli anni sessanta di Salazar Bondy o il capolavoro di Arguedas I fiumi profondi). L'impressione è che il secondo modello, più impegnato, sia trascurato volentieri dalla Wiener in cambio della ricerca del sensazionalismo, un po' facile ed egocentrico. Di questo e di altro Gabriela Wiener avrà occasione di parlare domenica 21 ottobre al Salone dell'editoria sociale di Roma, nella tavola rotonda dedicata alle commistioni tra giornalismo d'inchiesta e narrativa, insieme al giornalista Alessandro Leogrande, al sociologo della cultura Alessandro Dal Lago e all'etnografo urbano Alessandro Coppola.

## **Ornaghi pesca dal Pd la carta Melandri** - Arianna Di Genova

Può una deputata del Pd, dunque una personalità politica pura, ex ministro del Mibac (1998/2001, nei due governi D'Alema) diventare presidente di una Fondazione come il Maxxi? Il buon senso indurrebbe a una risposta negativa, invece è accaduto. In omaggio a una vecchia tradizione tutta italiana della politica che quando deve operare delle scelte in genere opta per la strada più breve e nomina direttamente se stessa, il Museo nazionale delle arti del XXI secolo chiude la sua delicata fase del commissariamento e passa dalla «governance» straordinaria all'affido a un partito: al suo vertice siederà, infatti, Giovanna Melandri, designata da Lorenzo Ornaghi (martedì prossimo, in una conferenza stampa, spiegherà le sue ragioni). La giornata della neoeletta - che poco tempo fa aveva annunciato come Veltroni e D'Alema che non si sarebbe ricandidata in parlamento e aveva presentato la Uman Foundation, «casa» adibita alla creazione di un capitalismo filantropico - parte però in salita. Il Pdl grida allo scandalo e alla lottizzazione che peraltro pratica abbondantemente da anni ovunque gli è possibile, il Pd naturalmente applaude e fa calorosi auguri alla presidente - anche se Matteo Orfini, responsabile della cultura e informazione del partito democratico, si dichiara ignaro, «la scelta è stata fatta in autonomia dal ministro» - il leader di Sel Nichi Vendola rileva una brutta caduta di stile. «Niente di personale contro Melandri che stimo, ma non è un bel gesto. È difficile da digerire». Giulia Rodano (responsabile cultura Idv) punta il dito sull'«opacità del metodo» e sottolinea l'errore, invitando fra le righe Giovanna Melandri al ripensamento. La fine del commissariamento del Maxxi, già nato in circostanze stravaganti in cui il Mibac si avvitava su se stesso e alla fine era come se si mettesse sotto sorveglianza speciale da solo, è prevista per il 31 ottobre, data in cui Antonia Pasqua Recchia uscirà di scena e ufficialmente si insedierà un nuovo cda della Fondazione (che, nella precedente gestione, aveva al suo vertice Pio Baldi). Resta il fatto che il museo di via Guido Reni disegnato nelle sue forme da Zaha Hadid, alla cui nascita pure Melandri contribuì attivamente e con lungimiranza, per funzionare senza inceppamenti deve rimanere una istituzione libera: se economicamente è impossibile che sia indipendente ed è giusto che faccia appello al pubblico e al privato, come qualsiasi museo del mondo, non può rinunciare al suo respiro internazionale, al suo team - tecnico e scientifico - che l'ha tenuto in vita pure quando boccheggiava. Per intenderci, ci si auspica che non diventi una «piazza mercato» tipo la Rai, ma continui a essere una «agorà culturale». Non solo un meraviglioso contenitore di grandi mostre, spazio percorribile all'interno e all'esterno anche a prescindere dalle opere esposte, ma un «teatro aperto» per conferenze, incontri, seminari, presentazioni di libri, scambi di idee e progetti. Un luogo per incrociare gli sguardi e spalancarli verso il mondo.

## **L'altro Giappone è custodito nel suo archivio** - Pio D'Emilia

TOKYO - Strano viavai, in questi giorni, alla Wakamatsu Productions di Shinjuku, sgangherata sede della società di produzione e divenuta negli ultimi anni, di fatto, anche «covo» privato del maestro scomparso. E non si tratta di fan né di familiari e amici. Quei pochi che gli erano rimasti, si riuniranno tra qualche giorno, per «festeggiare» - come si usa in Giappone - la sua «partenza». Una «partenza» che i media giapponesi hanno annunciato senza grande clamore - segno evidente che l'Impero non perdona chi ha osato criticarlo, combatterlo e, soprattutto, irriderlo - ma che ha prodotto, sul web indigeno, voci circa l'esistenza di un complotto, di una vendetta, insomma, di una morte non accidentale, come sembra invece non vi sia dubbio alcuno che si tratti, un incidente stradale dovuto alla stanchezza di un tassista. Per la verità, di ragioni per sbarazzarsi di lui l'Impero ne aveva a bizzeffe. Dal timore che prima o poi rendesse pubbliche le prove - di certo in suo possesso, ma che ora sono a rischio - della «resa» giapponese all'Armata Rossa, con il pagamento del riscatto richiesto e la liberazione di alcuni detenuti politici (tra i quali Kunio Bando, l'unico ancora uccel di bosco, che Wakamatsu aveva più volte intervistato), primo e sinora unico caso conclamato di un governo «occidentale» che tratta coi terroristi.... Oppure per evitare che la sua rinnovata, arrogante curiosità lo portasse a realizzare (la sera che è stato investito tornava da una riunione di budget) un film su Fukushima e il cosiddetto «villaggio nucleare». Resta però il problema dell'enorme archivio della Wakamatsu Production, formalmente

ereditato dalla figlia (che non sembra consapevole del suo valore storico e politico). «C'erano almeno una ventina di persone che andavano e venivano, alcuni portavano via della roba, alcuni erano fermi, agli angoli della strada, facevano foto, prendevano appunti», dice Masao Adachi, suo vecchio amico e collega, «compagno di merende» rivoluzionarie sin dagli anni '60, che dal giorno dell'incidente, il 12 ottobre, ha ripreso a frequentare assiduamente il «covo» per tentare di recuperare qualche prezioso, inedito filmato. «Alcuni sono poliziotti, ma poi c'erano altre persone, mai viste prima, che fanno domande, vogliono comprare i diritti in blocco. Ne vedremo delle belle. O resteremo definitivamente al buio». I lettori di questo giornale sanno già (l'ha ricordato ieri Roberto Silvestri) quale sia stato, per oltre 50 anni, il ruolo real-sovversivo di Wakamatsu non tanto o non solo come cineasta quanto come testimone attivo degli anni di piombo giapponesi. Anni che qualche tempo fa, e non senza attirarsi pesanti critiche, aveva deciso di narrare nell'internazionalmente acclamato Rengo Sekigun (Armata Rossa Unita), un film che più che colmare alcune storiche lacune ne ha ribadito l'esistenza, facendo capire che prima o poi qualcuno, la verità l'avrebbe raccontata per davvero. Alle fine del 2008, era forte la sensazione tra coloro - e all'epoca ero fra quelli - che frequentavano il maestro, che Wakamatsu la verità la conoscesse già, e che ne avesse già assicurato l'acquisizione multimediale. Speriamo salti fuori, prima o poi, dal suo archivio.

## Quella dimensione disturbante dell'essere – Elfi Reiter

TORINO - Good night, good night, thank you! Così ha salutato martedì notte Werner Herzog il pubblico della sala uno del Cinema Massimo, gremita sin dalle ore 20 per vedere i quattro episodi di Death Row, la serie televisiva che ha realizzato per il canale americano Investigation Discovery subito dopo Into the Abyss, da considerarsi il film apripista per questa nuova avventura del regista di origini bavaresi che dal 2000 vive a Los Angeles. I quattro film di 47 minuti l'uno, raccontano le storie e i crimini di cinque persone condannate a morte in attesa dell'iniezione letale, rinchiusi nel braccio della morte (questo significa il titolo inglese Death Row) delle prigioni nel Texas e in Florida, due dei sedici sui trentaquattro stati negli Usa in cui ancora si pratica la pena capitale. «Soltanto nell'Utah fino a poco tempo fa c'era il permesso del plotone di esecuzione», afferma Herzog nel prologo di circa 90 secondi, uguale per ogni episodio. Al contempo la macchina da presa perlustra con attenzione i dettagli della stanza della morte, con le bibbie cattoliche ed ebraiche sul tavolo, il microfono pendente dal soffitto, la stanzina per l'ultimo sonno e poi l'ultima dimora per un corpo da uccidersi: un lettino ricoperto con lenzuola bianco-candide, fermate dalle cinture di cuoio di color giallo-marrone con le quali la persona viene legata, qui chiuse in un modo che sembrano tanti fiocchetti. Sembra un pacco regalo infiocchettato. Immagine tanto innocente quanto crudele, su cui risuonano le parole del regista che nell'off conferma il dissenso «rispettoso» dalla pena di morte, essendo lui cittadino tedesco, ospite negli Usa, con un altro background storico-culturale. L'abbiamo incontrato in esclusiva per il manifesto mezz'ora prima di accogliere il numerosissimo pubblico dichiarando di sentirsi a casa ormai nella città sabauda. Qui, l'anno scorso al Torino Film Festival fu presentato in anteprima Into the Abyss, e nel 2008 gli fu dedicato una retrospettiva completa dal Museo del cinema. Si colma un incontro mancato a un mese e mezzo dalla 30/ma edizione, ha precisato Davide Oberto, curatore della nuova sezione TFFDoc istituita quest'anno, l'ultimo sotto la guida di Gianni Amelio, per offrire uno spazio più strutturato ai tanti documentari che arrivano da tutto il mondo. Nonostante si parli di crimini orrendi, lei senza dimenticarlo conferisce a queste persone una loro dignità umana... Credo sia un po' la chiave di tutto. L'importante è trovare l'approccio giusto e lo si trova soltanto sapendo che ogni essere umano ha un cuore. Ho incontrato queste persone una volta sola nella mia vita, per sessanta minuti, alcune anche meno. **Com'è nata l'idea?** Di fatto c'era da molto tempo, poi è arrivata la proposta del canale Investigation Discovery, dedicato al genere poliziesco. Mi chiesero questa prima mini-serie. Lo stile è dettato dal soggetto: le riprese sono fatte con due telecamere, fisse, una per l'inquadratura di base più ampia e l'altra per i primi piani. Poi si passa al montaggio, con in media tre ore circa di girato e una settimana di tempo. Un metodo veloce, imposto dalla produzione, che ho accettato altrettanto velocemente. L'aspetto curioso è che il canale è visto al 70% da donne, con pubblicità mirate a un pubblico femminile. Posso dire che ho creato per loro l'episodio su James Barnes che ha ucciso e violentato più volte, rappresenta per me una sorta di mostro che incarna la paura tout court dati i suoi modi di ucciderle (si va da un «letto in fiamme» al cadavere nascosto nell'armadio della moglie, ndr). **Come ha scelto i protagonisti?** Facendo ciò che normalmente si fa per girare un film di finzione: casting, ossia scegliere la persona giusta con cui si intravede una possibile connessione umana per guardarle nell'animo. Profondo. Di casi ce ne sono tanti, si possono consultare in rete le singole schede dei detenuti nei bracci della morte, solo in quella nel Texas ce ne sono quattrocento, di cui un decimo sono donne. Ho voluto includere la storia di Linda Carty, una donna nera in attesa del processo d'appello riguardo al supposto omicidio di una giovane sudamericana per appropriarsi del figlio appena nato. Storia molto ambigua: mi sono letto tutte le duemila pagine di atti processuali e investigativi. Sebbene a me appaia colpevole, spero che non la finiscano prima di averle fatto esercitare il proprio diritto di usufruire di difensori britannici essendo lei cittadina britannica... Innanzitutto, però, sono contrario alla pena di morte perché nessuno stato ha il diritto di giustiziare chiunque. **È quello che ribadisce nel prologo di ogni film...** Venendo dalla Germania non posso certo insegnare niente a nessuno con il passato di crimini nazisti che mi porto dietro. Non posso dire agli americani come gestire la loro giustizia criminale, la pena di morte esiste tuttora in molti paesi, curiosamente, con alta densità di popolazione, come la Cina, l'Egitto, l'Indonesia, la Malaysia, solo la Russia l'ha abbandonata poco più di un anno fa. **Ogni film ha una sua struttura narrativa, per costruirla usa - oltre alle riprese nelle prigioni - materiali fotografici e video risalenti alle investigazioni della polizia e contatta avvocati, parenti, amici...** Vorrei chiarire che le mie non sono interviste, non arrivo come un giornalista con una lista di domande. Le considero conversazioni, il cui corso nasce lì per lì. Preciso che il fatto che li intervisto non include che loro mi siano simpatici o che lo faccio per aiutarli. Sono molto formale, e non compaio mai. Certo, l'aspetto duro arriva dopo, al montaggio. Pensi che il mio montatore (Joe Bini, ndr) e io abbiamo entrambi ripreso a fumare! Sono mesi che ci lavoriamo, perché avendo avuto un alto tasso d'ascolto, mi è stata chiesta una nuova serie. Solo tre giorni fa ero di nuovo a filmare nella prigione del Texas, la più aperta ai media e la più trasparente

rispetto alla propria politica giudiziaria. Ora ho deciso che basta così, ci sono altri temi che mi aspettano. **I film sono duri anche per chi li guarda, ad esempio «Into the Abyss», in italiano Nell'abisso, «dell'esistenza umana» verrebbe da aggiungere...** Era chiaro sin dall'inizio che questa storia molto complessa fosse un capitolo a sé e che sarebbe diventato un film da portare nelle sale. Cosa avvenuta. Per me è il film più horror in assoluto, in tutta la storia del cinema. Farlo è stato molto impegnativo, coinvolgente sul fronte più dark dell'anima umana. L'assassinio raccontato è talmente assurdo e insensato da apparirmi subito affascinante e disturbante. Rispecchia la dimensione nichilista che attualmente investe senza che ce ne rendiamo conto l'intera società in cui viviamo. **Ogni episodio di «Death Row» apre una finestra sul mondo. È molto forte la storia del boia pentito in «Into the Abyss», andato in crisi quando sul suo lettino si era sdraiata per la prima volta una donna...** Le finestre di cui parla non si aprono per criticare bensì per riflettere: chi siamo noi? Come ci comportiamo da esseri umani? Per Into the Abyss va precisato che il sottotitolo anticipa un po' l'intento profondo: a tale of death, a tale of life (una storia di morte, una storia di vita). Un aspetto importante emerso nel corso della storia e indotto dai materiali, assolutamente non pianificato: la necessità con cui la vita si impone. L'ultimo capitolo si chiama The urgency of life. Contro tutti gli ostacoli, la moglie del condannato rimane incinta: come è potuto accadere? Nessuno lo sa, ma di fatto lei genera una nuova vita. E l'ex esecutore delle sentenze di morte conclude il film dicendo: «ora che la mia vita è a posto, mi posso rilassare e osservare gli uccelli, i tanti colibrì che si innalzano nel cielo e chiedermi: ma perché diamine ce ne sono così tanti?» Non ha un'agenda politico-sociale, parla della vita, non c'è nessun indice critico, nessun sostegno alla benché minima lotta per un qualsiasi diritto sociale. Parla soltanto di uccellini.

## **Ragazzo solo, ragazza sola. Il ballo dell'adolescenza** – Cristina Piccino

ROMA - Bernardo Bertolucci ha il dono raro e prezioso di rendere ogni volta i suoi racconti un'esperienza unica. E così anche un «rito» talvolta un po' stanco come una «conferenza stampa» - per l'uscita del suo Io e te - diventa un momento di meraviglia. Si rimarrebbe ore ad ascoltarlo parlare del suo lavoro, della relazione con i protagonisti, Tea Falco e Jacopo Olmo Antinori, delle sue scoperte sugli adolescenti di oggi, e soprattutto di quella che è la sua passione: il cinema. Nella sala dell'hotel romano arriva con la «sedia elettrica» rossa, e il cappello un po' schiacciato sugli occhi. Racconta della lettera inviata al sindaco della capitale Gianni Alemanno per protestare contro l'assoluta indifferenza strutturale dei diritti di chi, come lui, non è autonomo nel movimento. «Vivo nella città proibita ma non credo che questo significhi esserne l'imperatore» esordisce con la sua ironia elegante. E aggiunge: «Non mi piace lamentarmi, se lo faccio è per richiamare l'attenzione su tutti coloro che come me non possono muoversi da soli. La mia voce, forse, può ottenere attenzione». E non è solo la sua Trastevere, i vicoli di sanpietrini scassati ma anche i musei - come quelli Capitolini - o il Campidoglio - ragione della lettera è stata infatti l'impossibilità di salirvi per il matrimonio dell'amico Mario Martone. «La risposta di Alemanno è stata patetica e in totale malafede, ha detto che non può rovinare una facciata del '500 con una struttura di accesso ... A Londra la Tate Modern ne ha una molto efficace» commenta secco Bertolucci. Io e te, dunque, dal romanzo di Niccolò Ammaniti (Einaudi) che dopo l'anteprima al festival di Cannes arriva nelle nostre sale (il 25, in 300 copie). Non potevano fare altrimenti, spiegano da Medusa che lo distribuisce, la copia di Cannes era unica, replicando così anche alle polemiche sull'affollamento di uscite di film italiani e sui risultati non positivi degli stessi al botteghino. Bertolucci confida di averla un po' di ansia, ma ci tiene a dire anche che lui prima di girare del pubblico non si preoccupa mai. «I miei film riflettono le mie pulsioni, capisco che molti registi italiani che si trovano a lavorare in una situazione disperata come quella che stiamo vivendo, siano presi da questa angoscia. A chi comincia voglio dire soltanto: fate qualcosa che sia organico a voi stessi». Io e te è anche un film a piccolo budget: «Ma chi l'ha detto che un low budget non garantisca la qualità del film?» dice Bertolucci. Nell'attesa dell'uscita hanno tolto qualche fotogramma, tagli qua e là li chiama che hanno reso il film più veloce. «Il tempo era lungo, bisognava fare pure qualcosa» sorride con la gioia di un bimbo tra i suoi giocattoli. Accanto gli sono seduti Tea Falco, con un bellissimo rossetto anni Quaranta, e Jacopo Olmo Antinori, con la sua faccia da ragazzino sveglio appena intimidito. Entrambi sono stati fonte di ispirazione e di un confronto vitale, Tea con le sue fotografie, Jacopo con la sua musica. Le canzoni del film (la musica è di Franco Piersanti) le ha scelte tutte lui, tranne quella di David Bowie-Mogol: «La conoscevo da tanti anni e stranamente quando l'ho trovata per metterla nel film, nella scena del ballo, sembrava scritta apposta per la storia: ragazzo solo, ragazza sola... ». Già il ballo, perché ce ne è sempre uno nei film di Bertolucci, ed è sempre una «scena madre» di desiderio, ribellione, libertà. «È un momento molto importante, risolve passaggi del racconto cruciali». Ballano Tea e Jacopo Olmo, sullo schermo Olivia e Lorenzo, lei la sorella tossica, negata, lui il ragazzino di un'alta borghesia che preferisce ignorare le sue nevrosi. Solitario, ossessionato da alcuni animali, l'armadillo e le formiche, finge di partire per la settimana bianca e si chiude nella cantina del condominio. Ma nel suo rifugio piomba lei: «È una pelliccia, un incrocio tra King Kong e Marlene Dietrich che lo travolge con la cascata di capelli biondi. E lo costringe a uscire dalla solitudine, a incontrare l'altro, a vivere un'esperienza di iniziazione. Per me la loro storia è il racconto di una liberazione, e spero che anche il pubblico viva lo stesso sentimento. Nella strada deserta, quasi postatomica dell'ultima immagine i personaggi si liberano...». Molto rispetto al romanzo è cambiato, la scrittura (di Bertolucci, Ammaniti, Umberto Contarello, Francesca Marciano) è stata lunga. Ma è specialmente la fine a segnare un distacco: «Mi piaceva tutto del libro ma non quel finale, l'ho detto subito a Ammaniti, non mi sembrava giusto che il personaggio di Olivia morisse perché era tossica. Era troppo moralista». E aggiunge: «Io sono affetto da una crescita interrotta e mi sono subito adattato ai miei personaggi. Qualcuno potrebbe pensare che c'è un aspetto perverso se un uomo della mia età si interessa troppo a dei ragazzini. Invece tutto diventa il film, specie perché io avevo completamente perduto un contatto con gli adolescenti, un quattordicenne come Jacopo era per me una sorpresa». Sarà per questo che nei suoi personaggi non c'è nulla che stoni, vivono con energia, dolcezza, indipendenza, senza essere rinchiusi in una visione precostituita, o peggio ancora moralistica, l'adolescente-come-vorrei-che-fosse (come spesso accade nei film su questo ineffabile stato di dolorosa «grazia»). «Ho pensato a tante cose, per esempio a Pel di Carota nella scena in cui Jacopo/Lorenzo mette la testa nel lavandino mentre la

sorella dorme. Poi Truffaut, i 400 colpi, il sorriso del ragazzo alla fine che mi ha ripagato di tutta la storia del film. Mi piace pensare a un finale aperto, non sappiamo cosa accadrà nella loro vita..., lei scompare, lui torna a casa».

## «Emmanuelle», un'icona irripetibile - Marco Giusti

Intelligente, colta, bellissima, Sylvia Kristel, che è morta a 60 anni da poco compiuti per un cancro alla gola che l'aveva colpita nel 2005, ha dominato come sexy star tutti gli anni '70. Grazie al personaggio di Emmanuelle che interpretò nell'omonimo film di Just Jaeckin del 1974, e poi in tanti sequel, a cominciare da Emmanuelle 2 - L'antivergine di Francis Giacobetti, ma anche a una serie di film di autori più o meno famosi, dal Walerian Borowczyk del meraviglioso Il margine al Claude Chabrol del poco noto ma incantevole Alice ou la dernier fugue, dal Roger Vadim di Une femme infedele al Curtis Harrington dello stravagante Mata Hari, dal Jean-Pierre Mocky di Un lenzuolo non ha tasche all'Alain Robbe Grillet di Giochi di fuoco, che ne capirono la bellezza e l'eleganza e ne fecero forse la prima icona della donna che da oggetto degli appetiti sessuali maschili diventa lei stessa dominatrice. Era certo difficile far coincidere, negli anni '70, il femminismo dilagante con il mito del primo Emmanuelle, produzione porno soft patinata per guardoni che incassò qualcosa come cento milioni di dollari e fece lievitare il compenso dell'attrice da 6mila a 100mila dollari ottenuti per girare il sequel, ma la grazia di Sylvia Kristel, il suo sguardo freddo, distaccato e superiore in qualsiasi situazione, anche nella totale nudità, e soprattutto la sua presenza in film marginali e importanti come Il margine o Alice, ce la resero qualcosa di irripetibile all'epoca. Impose anche un tipo fisico di donna, fragile, minuta, quasi androgina che si distaccava dalle maggiorate degli anni '50 e '60, e, ovviamente, un comportamento sessuale aperto a ogni esperienza, dalle scopate in aereo ai rapporti a tre alle saune lesbo con Laura Gemser, che diventerà in Italia la celebre Emanuelle Nera con un'emme sola, che fece epoca e occupò per una ventina d'anni l'immaginario del maschio medio più o meno politicizzato. In un cinema che non si era ancora aperto ufficialmente al porno, la serie Emanuelle resterà sempre rigorosamente soft. Sylvia Kristel, giovanissima olandese cattolica nata a Utrecht, inizia il cinema nei primissimi anni '70 con particine in film curiosi e d'autore tra Olanda e Germania come L'amica di mio marito di Pim De La Parra (il suo primo film porta la firma di Scorse alla sceneggiatura!), il thriller Perché i gatti di Fons Rademakers, Nuda dietro la siepe dell'austriaco Frans Weisz, studente del CSC a Roma. Dopo il successo del primo Emmanuelle di Just Jaeckin, il secondo sarà firmato da Francis Giacobetti, la Kristel, che poteva recitare in francese, tedesco, olandese, inglese e italiano, passa a film europei di serie A in un momento particolare del cinema internazionale, come dimostrano appunto i ruoli che interpreta per Borowycz, Chabrol, Mocky, Vadim, Robbe-Grillet. Recita insieme a star come Joe Dallesandro, Jean-Louis Trintignant, Philippe Noiret, Jean Carmet, Gerard Depardieu e Michel Piccoli (in Tre simpatiche carogne). Si ritrova poi in produzioni e coproduzioni con Alain Delon nel brutto Airport 80 di David Lowell Rich, con Ursula Andress e Cornel Wilde in The Fifth Musketeer di Ken Annakin, nel Mata-Hari di Curtis Harrington. In Italia gira con Enrico Montesano e la regia di Salvatore Samperi l'interessante Amore in prima classe e un episodio di Letti selvaggi di Luigi Zampa, non bellissimo, dove ha un'avventura con un finto Vucumprà napoletano interpretato da Orazio Orlando. Nei primi anni '80 girerà in America una serie di film dove è usata come l'ex Emmanuelle, come il fortunato Lezioni maliziose di Alan Myerson, dove fa perdere la testa a un ragazzino di 15 anni, che incasserà 50 milioni di dollari. Ma siamo già in una fase declinante della sua carriera, tra rapporti sbagliati e brutte storie di cocaina. Non riuscirà mai a slegarsi dall'ombra del suo personaggio più fortunato e lo riprenderà in tardi sequel e serie televisive. Scriverà un libro di memorie nel 2006, Nue e farà piccoli ruoli fino agli ultimi anni. Recita addirittura in un film tv italiano nel 2010, Le ragazze dello swing di Maurizio Zaccaro, dedicato al Trio Lescano. Il mondo libero di Emmanuelle era ormai lontano.

**Fatto Quotidiano – 19.10.12**

## Istituto Negri verso rene artificiale: “Nefroni da cellule embrionali”

Non è ancora un rene creato in provetta, il sogno che permetterebbe di risolvere il problema dei trapianti, ma è uno dei passi più difficili per arrivarci, ed è stato compiuto in Italia. A raggiungere il traguardo dei primi nefroni, le unità funzionali del rene, creati in laboratorio, è stato uno studio del Centro Anna Maria Astori di Bergamo, che fa parte del Mario Negri di Milano, pubblicato dal “Journal of the American Society of Nephrology”. “Noi siamo stati i primi a riuscirci, ma non certo i primi a provarci – sottolinea Giuseppe Remuzzi, direttore delle ricerche dell'Istituto – ma abbiamo avuto il merito di intuire che la crescita del tessuto può avvenire in provetta solo fino a un certo punto, dopo di che deve proseguire in un ospite vivente. Dai nefroni al rene trapiantabile nell'uomo ci vorrà tempo, ma questo era il passo più difficile”. I ricercatori guidati da Christodoulos Xinaris sono partiti da cellule renali di embrioni di topo fatte crescere in provetta: “Noi abbiamo trovato il mix giusto di fattori di crescita – spiega Remuzzi – e abbiamo capito che a un certo livello, quando le cellule iniziano ad aggregarsi, è necessario trasferirle in un tessuto vivente, che nel nostro caso è stato un ratto. Gli altri gruppi di ricerca del mondo si sono bloccati a questo punto, mentre noi abbiamo capito come far crescere anche i vasi sanguigni all'interno dei nefroni stessi, che infatti hanno iniziato a funzionare”. Il passo successivo, spiega Xinaris, è già in corso, e prevede l'ingresso nell'esperimento anche di cellule umane: “Le cellule di partenza non sono staminali, sono cellule di reni immaturi che quindi già sanno cosa devono fare – spiega il ricercatore cipriota, giunto a Bergamo grazie a un progetto europeo – grazie a questa tecnica il prossimo passo, a cui già stiamo lavorando, sono i cosiddetti tessuti chimerici: utilizzando le cellule embrionali possiamo insegnare a quelle del midollo osseo prelevate da un paziente a trasformarsi in nefroni. Una volta ottenuto il tessuto che ci serve possiamo togliere la parte animale ottenendo un organo funzionante trapiantabile nel paziente”. Questa è solo una delle applicazioni, sottolinea Remuzzi: “Un'altra possibilità è mimare mediante manipolazione genetica malattie renali umane per studiarne i complessi meccanismi e valutare in via preliminare l'attività dei farmaci, riducendo in questo modo la sperimentazione sugli animali”. Una volta messa a punto per il rene, sottolineano gli esperti, il metodo potrà essere allargato ad altri organi, come già sta avvenendo in Usa per il pancreas. Dietro alla ricerca c'è anche una storia di

cervelli in fuga alla rovescia, racconta Remuzzi: “Siamo riusciti a far arrivare qui questo ricercatore grazie ai progetti europei, e lui ha trovato l’ambiente ideale – sottolinea Remuzzi – ora non vorremmo farcelo scappare, ma per trattenere i ricercatori bravi servono risorse. L’Italia deve investire di più in ricerca se vuole ripartire”. Le malattie renali croniche colpiscono il 5-7% della popolazione mondiale e comportano la necessità di dialisi e successivamente di un trapianto. Per fronteggiare la carenza di organi, la ricerca quindi da tempo sta tentando di generare tessuti e organi artificiali utilizzando cellule dei pazienti stessi o di altra origine. “La generazione di nefroni a partire da singole cellule – sottolinea Ariela Benigni, capo del dipartimento di Medicina Molecolare del Centro Astori – non era mai stata descritta fino a oggi e costituisce un significativo passo in avanti verso l’obiettivo a lungo termine di sostituire la funzione renale con un rene completamente costruito in laboratorio”. Co-autori del lavoro sono Valentina Benedetti, Paola Rizzo, Mauro Abbate, Daniela Corna, Nadia Azzolini, Sara Conti, Mathieu Unbekand, Jamie A. Davies, Marina Morigi, Ariela Benigni e Giuseppe Remuzzi. Lo studio è stato realizzato grazie al contributo della Juvenile Diabetes Research Foundation, del Marie Curie Research Training Network FP6 e dell’European Research Council, Ideas Advanced Grant 2010. Due autrici del lavoro, Valentina Benedetti e Paola Rizzo, sono titolari di una borsa di studio della Fondazione Aiuti per la ricerca sulle malattie rare.

**La Stampa – 19.10.12**

## **Newsweek si arrende, da gennaio sarà solo online** – Vittorio Sabinin

Anche Newsweek si arrende. Dopo 80 anni, uno dei settimanali più prestigiosi e famosi del mondo non distribuirà più l’edizione su carta e sarà disponibile esclusivamente online. Per anticipare il nuovo corso, il suo direttore Tina Brown ha dato la notizia ai dipendenti solo con una e-mail, rinviando a oggi un incontro diretto nel quale annuncerà quanti giornalisti saranno licenziati. Nella sua lettera, Tina Brown ha voluto sottolineare che Newsweek non muore: si trasformerà da gennaio in una pubblicazione digitale che si chiamerà Newsweek Global, «una singola edizione internazionale focalizzata su un target di persone in movimento, opinion leader che vogliono essere informati sugli eventi mondiali in un contesto sofisticato». A tutti sono sembrate parole troppo pompose per essere sincere, di quelle che si usano per rinviare ancora di qualche mese un inevitabile funerale. Che la sorte di Newsweek fosse segnata si era già capito due anni fa, quando il novantenne Sidney Harman, un pioniere della radio, acquistò la testata dal Washington Post per la ridicola cifra di un dollaro. Agli occhi dei suoi editori, Newsweek non valeva molto di più: nel 2003 (solo nove anni fa) vendeva 4 milioni di copie, precipitate a 1,5 milioni nel 2010. In due anni terribili, tra il 2007 e il 2009, i ricavi sono scesi di quasi il 40 per cento, mentre i costi del mantenere 22 uffici di corrispondenza nel mondo e di stampare edizioni in giapponese, arabo, spagnolo, coreano e polacco sono rimasti gli stessi. Fondato nel 1933 da un ex capo servizio degli Esteri di Time, Thomas J. C. Martyn, Newsweek ha sempre rappresentato l’anima liberal americana, quella che si batteva per i diritti civili, si entusiasmava per il nuovo corso di John e Robert Kennedy e criticava la guerra in Vietnam. Un suo giornalista fu il primo a scoprire il legame tra il presidente Bill Clinton e la stagista Monica Lewinsky e, più recentemente, il settimanale ha denunciato gli abusi commessi sui prigionieri di Guantanamo. Focalizzato sulla politica nazionale, sull’estero e sui commenti, Newsweek era secondo solo a Time per diffusione e spesso lo superava nella qualità delle analisi. Quando Sidney Harman lo ha comprato, i tagli resi necessari dal cattivo andamento dei conti avevano già prodotto deleteri effetti nella qualità del settimanale, ma il peggio doveva ancora venire. Subito dopo avere versato al Washington Post il suo dollaro, Harman ha proposto a Tina Brown di fondere Newsweek con il Daily Beast, il sito web di informazione che la giornalista aveva lanciato nel 2008 grazie ai finanziamenti del miliardario Barry Diller, che ancora ne supporta le perdite. Con la fusione, le notizie sarebbero andate subito online, le riflessioni e le analisi su quanto accaduto sarebbero state di competenza del settimanale. Sembrava una buona idea, che lasciava però perplessi quelli che conoscevano da vicino Tina Brown. Ex direttrice del New Yorker e di Vanity Fair, prima di inventarsi il Daily Beast aveva voluto farsi un magazine tutto suo, Talk, lanciato nel 1999 con un party per 800 persone a Liberty Island e con la più grande festa di fuochi d’artificio che New York ricordi. Dopo avere perso 100 milioni di dollari in due anni, il mensile venne chiuso senza lasciare grandi rimpianti. Come nuova direttrice di Newsweek, Tina Brown ha trovato un po’ troppo noiose quelle pagine piene di analisi e reportage politici e ha deciso di inserire nel settimanale un po’ di gossip, di moda e di cultura pop che sono diventati i temi principali delle sue copertine. I vecchi abbonati che compravano Newsweek per schiarirsi un po’ le idee sulle cose del mondo se ne sono andati, mentre nuovi lettori e nuovi inserzionisti pubblicitari non si sono visti, rendendo inevitabile la decisione di rinviare la fine chiudendo l’edizione su carta. Sorvolando sui suoi errori che hanno snaturato l’anima del settimanale, Tina Brown ha dato la colpa di tutto alla crisi dei media tradizionali, travolti dalla riduzione dei ricavi, dall’avvento di Internet e dalla diffusione dei dispositivi digitali mobili. Negli Stati Uniti - ha ricordato - sono operativi 70 milioni di tablet e il 39% degli americani si informa ormai solo online. Per le stesse ragioni a Londra il quotidiano The Guardian sta pensando di abbandonare l’edizione su carta e di uscire solo nella versione digitale, non potendo più sopportare perdite di quasi 130 mila euro al giorno. Il problema vero è che i ricavi dell’online non sono ancora sufficienti a pagare i costi di una struttura giornalistica di qualità e i giornali si trovano nella posizione più scomoda e più difficile da mantenere: a metà del guado tra il passato e il futuro. Può darsi che tra qualche anno, superata la crisi economica globale, l’online produca abbastanza risorse da consentire il completamento della transizione. L’importante è arrivare ancora vivi a quella data, conservando integra la qualità che ancora differenzia sul web l’informazione prodotta dai giornali dal resto. Newsweek non ce l’ha fatta.

## **Profumo, gli insegnanti saranno come dei direttori d’orchestra**

ROMA - Le attività del docente nella scuola del futuro «saranno diversificate, il docente diventerà un direttore d’orchestra in un sistema molto più complesso. Ci vorrà maggiore flessibilità nell’impegno del docente, ci potrebbero essere persone che lavoreranno un po’ meno e altre un po’ di più». Lo ha detto il ministro dell’Istruzione, Francesco

Profumo, su Rai News 24, a proposito dell'aumento di ore lavorative per i docenti previsto nel DL stabilità. «Abbiamo una grande opportunità - ha ricordato - quella del nuovo contratto del 2014 perché si possa ridiscutere nel suo complesso questo ruolo così importante per la formazione. E ci possiamo arrivare attraverso un momento importante che potrebbe essere una "Conferenza della scuola", da convocare già in febbraio, in modo da lasciare un progetto sul quale poi i governi e i parlamenti futuri possano lavorare per arrivare ad una scuola moderna». «È un tema importantissimo per il Paese - ha sottolineato il ministro - non potremo avere sviluppo se non avremo ricerca e innovazione ma per fare buona ricerca e buona innovazione dobbiamo avere un ottimo sistema di educazione». Nella scuola del futuro «le attività del docente saranno diversificate», sarà «un sistema molto più complesso in cui le competenze non potranno essere di una sola persona». È qualcosa - ha concluso Profumo - che ha bisogno di tempo per essere attuato, probabilmente ci vorrà anche una maggiore flessibilità nell'impegno, ci potrebbero essere persone che lavorano un po' meno in alcune parti della vita e altre che lavorano un po' di più».

## **E-learning, un sistema integrato per la scuola**

MILANO - Sistema operativo Android 4.0, processore Nvidia3 da 1.4GHz, touch screen 10.1 ad alta definizione: l'Olipad 3 è un tablet compatto e leggero, dalle caratteristiche in linea con i migliori concorrenti. Nella gamma Olivetti si affianca all'Olipad Graphos, dalla doppia anima: è pensato per firmare documenti importanti, come contratti e fatture, ma, grazie ad uno speciale sensore, permette di scrivere e disegnare con uno stilo su tutto lo schermo. Quasi già un apparecchio da usare a scuola, non fosse che l'offerta educational made in Ivrea va più in là, con Olischool, una piattaforma web che rende semplice e immediata la comunicazione tra la scuola, la famiglia e lo studente. Grazie a quest'applicazione è possibile avere un costante aggiornamento sulle iniziative, gli orari, le materie e le attività didattiche, con tutte le informazioni sull'andamento scolastico degli studenti, oltre a poter visualizzare le lezioni anche da casa. Olischool, integrato con i principali sistemi gestionali già in uso nelle scuole, risponde ai requisiti indicati dal Ministero dell'Istruzione per il registro elettronico e garantisce la sincronizzazione automatica dei dati, che risiedono all'interno dell'Internet Data Center di Olivetti. Completano l'offerta per la didattica le lavagne interattive OliBoard, studiate per semplificare l'installazione nelle aule e per migliorare l'ergonomia complessiva.

## **Bertolucci: "Io e te" un film sulla liberazione**

ROMA - «Questo è un film su una liberazione, quella del protagonista e forse anche la mia: per qualche anno mi sono chiuso in casa, ma per girarlo sono uscito, e ho ricominciato a fare film ma anche a vivere». Dopo 9 anni di assenza dal cinema Bernardo Bertolucci ha presentato così il suo nuovo film, "Io e te", nelle sale dal 25 ottobre. Il regista, costretto da anni su una sedia a rotelle, ha deciso di tornare al cinema per portare sullo schermo il libro di Niccolò Ammanniti, e a proposito di quest'esperienza ha affermato: «Ci ho preso gusto a girare, per me è come una terapia», annunciando poi di pensare già ad un altro progetto: «Credo che presto vedrete qualcos'altro, ma non posso parlare di una cosa che devo ancora fare, perché i miei lavori sono sempre in divenire». In "Io e te" Bertolucci racconta la storia di un adolescente introverso (Jacopo Olmo Antinori) che si isola volontariamente in una cantina per una settimana, e che dopo questa convivenza forzata con la sorellastra ribelle (Tea Falco) torna a vivere sorridendo: «Lui accetta che sta incontrando qualcuno, l'altra da sé, ed è come un'iniziazione. Spero che il pubblico avverta qualcosa di liberatorio alla fine del film, che io ho voluto cambiare rispetto a quella del libro perché mi sembrava troppo moralistica» ha affermato il regista. Bertolucci ha confessato di essere un po' in ansia per l'uscita del film in Italia, dal cui risultato dipenderanno le uscite negli altri Paesi: «Un film per me è finito solo quando arriva davanti al pubblico, e so che in quest'ultima stagione il cinema italiano non sta andando bene: speriamo di invertire la tendenza» ha detto, confessando, però, di non aver mai fatto troppe strategie quando decide di girare un film: «Io faccio film che riflettono il mio stato, il mio battito, anche le mie aritmie e dico a tutti: Fate qualcosa che sia organico a voi... E poi chi dice che non si possono fare film di alta qualità a basso costo?».

## **Zucca: non solo a Halloween ma per il benessere di tutta la famiglia**

Da quando anche in Italia ha preso piede la moda di festeggiare Halloween, la zucca sta rivivendo un periodo di rinnovato interesse. Sebbene per qualcuno resti soltanto un accessorio della festa da svuotare, decorare e poi illuminare con una candela, per i più accorti anche il contenuto è molto prezioso. La zucca infatti nasconde un cuore ricco di proprietà culinarie e benefiche al tempo stesso. Alimento adatto anche per chi è a dieta, la zucca è povera di colesterolo e grassi saturi. Per converso, è ricca di vitamine come la E, la B1, la B6, folati e fibra. La fibra, lo ricordiamo è stata oggetto di un recente studio che ne ha attestato le proprietà anticancro (vedi l'articolo). Questa stessa fibra, può farci sentire sazi prima di aver mangiato eccessivamente: l'ideale quando vogliamo perdere qualche chiletto di troppo. La zucca dunque fa bene a tutti, sia grandi che piccini. In particolare, secondo quanto emerso da un recente studio pubblicato sulla rivista scientifica Nutrition, Metabolism and Cardiovascular Diseases, a beneficiare in salute cardiovascolare – riducendo anche i decessi correlati – sarebbero gli uomini. Questo grazie al buon contenuto di betacarotene della zucca. Ma non solo gli uomini possono beneficiare di queste proprietà: altri studi infatti hanno suggerito come la prevenzione delle malattie cardiovascolari sia attiva in entrambi i sessi e nelle diverse età. A questi studi, se ne aggiunge anche un altro – pubblicato sul Journal of Medicinal Food – che mostra come l'olio di semi di zucca possa aiutare a ridurre la pressione arteriosa alta e aiutare a proteggere contro i danni al sistema cardiovascolare. Uniamo tutti questi vantaggi per la salute al buon gusto della zucca ed ecco che abbiamo un motivo in più per eleggerla regina di Halloween, da preferire magari ai "dolcetti" che accompagnano la festa. Divertiamoci quindi con la magia di questa festività, ma non dimentichiamoci di cucinare questa delizia per dare un tocco di colore – in questo caso arancione – per accompagnare le grigie giornate autunnali.

## **Il cancro alla prostata si previene e combatte con gli antiossidanti giusti**

Gli antiossidanti come i flavonoidi contenuti in frutta, verdura e anche alimenti come il tè o il cioccolato possono essere d'aiuto ne prevenire la forma più aggressiva di cancro della prostata, secondo un nuovo studio presentato all'XI Annual AACR International Conference on Frontiers in Cancer Prevention Research, che si è tenuta dal 16 al 19 ottobre 2012 ad Anaheim, in California. Assumere abitualmente alimenti ricchi di flavonoidi proteggerebbe dunque dal rischio di sviluppare una forma aggressiva di questo tipo di cancro, suggeriscono i ricercatori dell'Università della Carolina del Sud Arnold School of Public Health. L'effetto anticancro sarebbe dovuto alle proprietà degli antiossidanti di controllare l'infiammazione e l'ossidazione del corpo, la morte cellulare e la crescita delle cellule tumorali. E questo effetto protettivo è stato trovato nei 1.900 pazienti coinvolti nello studio. I ricercatori, guidati dalla professoressa Susan Steck della UCS, hanno scoperto che nei partecipanti allo studio, tutti oggetto di recente diagnosi di cancro alla prostata, coloro che avevano seguito una dieta che comprendeva una maggiore quantità di flavonoidi avevano il 25% in meno di probabilità che venisse loro diagnosticata la forma di cancro più aggressiva e rapida, rispetto a coloro che consumavano meno antiossidanti. «Abbiamo messo a confronto soltanto uomini con una forma meno aggressiva della malattia con quelli con una forma molto aggressiva – spiega la dottoressa Steck nel comunicato UCS – Non abbiamo utilizzato un gruppo di persone sane come confronto. Così, mentre noi pensiamo che consumando più frutta e verdura migliori le probabilità di non ammalarsi del tutto di cancro alla prostata, non lo possiamo affermare sulla base dei risultati dello studio. Ma quello che stiamo vedendo qui è l'impatto dei flavonoidi sulla riduzione del rischio di cancro alla prostata aggressivo. [I flavonoidi] non possono influenzare il rischio di contrarre il cancro, ma possono sminuire il tipo di cancro che si può sviluppare». Sebbene lo studio abbia dimostrato che vi è un'associazione tra i flavonoidi e il rischio di sviluppare una determinata forma di cancro alla prostata, non è stato dimostrato un possibile rapporto causa/effetto, tengono a precisare gli esperti. Saranno pertanto necessari ulteriori studi che possano confermare quanto supposto, ossia che gli antiossidanti hanno un ruolo di primo piano nella prevenzione del cancro, e anche altre malattie importanti.

## **Ciclismo, addio a Fiorenzo Magni**

Il «Leone delle Fiandre» Fiorenzo Magni è morto all'età di 91 anni. Il rivale di Fausto Coppi e Gino Bartali, il «terzo uomo» del grande ciclismo italiano, fu un passista, e discesista, professionista tra il 1940 e il 1956. Dell'epopea degli altri due azzurri vide quasi tutto, compreso il famoso episodio della borraccia, come testimoniò anche a Corriere.it. Toscano di Vaiano (Prato), si guadagnò il suo soprannome trionfando tre volte consecutive nel Giro delle Fiandre (1949-1951), ma vinse anche tre Giri d'Italia (1948, 1951 e 1955) e arrivò secondo nell'anno del ritiro. Magni tra le altre affermazioni contava anche tre Giri del Piemonte, tre Trofei Baracchi e tre Campionati assoluti, oltre a un secondo posto ai Campionati del mondo del 1951 (preceduto dallo svizzero Ferdi Kubler). Fu Commissario tecnico della Nazionale (e nel 1954 creò il sistema di sponsorizzazioni della squadra azzurra), poi presidente dell'Associazione corridori ed infine presidente della Lega del Professionismo. Era presidente della Fondazione del Museo del ciclismo del Ghisallo. Nel 2004 è stato insignito del Collare d'Oro al Merito Sportivo. Personaggio anche fuori dal mondo del ciclismo, non nascose mai le sue simpatie fasciste (aderì alla repubblica di Salò). Fu anche processato, e assolto per amnistia, per una presunta partecipazione alla strage di Valibona nel '44 in cui vennero uccisi alcuni partigiani. Magni avrebbe compiuto 92 anni il prossimo 7 dicembre.

*Repubblica – 19.10.12*

## **Lezioni di danza, corse ippiche e toilette. In mostra, tutta la modernità di Degas**

Laura Larcán

TORINO - Tutti pazzi per le ballerine, i nudi, caffè chantant e le corse ippiche, i soggetti prediletti, ma mai scontati o banalizzati, da Edgar Degas. Il sopraffino maestro dell'impressionismo è davvero il protagonista di questa stagione espositiva autunnale. Dopo la superba retrospettiva dedicatagli dalla Fondazione Beyeler di Basilea, inaugurata da poco, ora è la volta della torinese Promotrice delle Belle Arti che dal 18 ottobre al 27 gennaio offre una panoramica mozzafiato sulle opere dell'artista francese provenienti dalle collezioni del Musée d'Orsay di Parigi. Sotto la cura di Xavier Rey, conservatore del d'Orsay e grande specialista di Degas, sfilano un'ottantina di lavori, tra dipinti, disegni e sculture, che ripercorrono tutta la parabola creativa del pittore (1834-1917), restituendone la personalità "autonoma" lontanissima dalla poetica dei compagni impressionisti. Seppur uscito all'aperto, la sua ricerca acuta non sceglieva d'immergersi nella totalità della natura, preferiva altri temi guizzanti di vitalità, captando il movimento guizzante dei cavalli, o le esercitazioni delle ballerine, gli effetti di movimenti negli spogliatoi o nelle sale prova, o le donne negli atti più intimi di bagnarsi, asciugarsi. Soggetti immortalati con tagli prospettici arditi, quasi da frame cinematografico, prediligendo l'immediatezza di gesti e gli atteggiamenti più scomposti, colti con una straordinaria vena realistica. Una resa del movimento che influenzerà molti artisti della sua epoca, tra cui Toulouse-Lautrec. Quella di Degas sarà una ricerca spasmodica dell'essenza della verità che culminerà nella sua "Ballerina" scolpita con tanto di vero tutù in tulle, saggio pionieristico dell'iperrealismo. "Figura di collegamento tra il classicismo ottocentesco e le avanguardie del primo Novecento, ammirato dai Nabis, da Matisse e da Picasso, Degas è un impressionista paradossale - racconta Xavier Rey - Benché il paesaggio non sia totalmente assente dalle sue preoccupazioni, fin dai tempi delle mostre impressioniste si compiace di distinguersi dai colleghi per concludere, alla fine della sua vita: 'Impressionismo non significa nulla. Qualsiasi artista coscienzioso ha sempre restituito le proprie impressioni. Gli impressionisti hanno bisogno di una vita naturale, io di una artificiale'. Ecco, egli ci lascia così un'opera di insondabile profondità, che suscita nell'osservatore un intenso piacere e al tempo stesso continua a stimolare la riflessione sulle sfide plastiche della rappresentazione". La parabola di Degas parte in mostra con due ritratti, l'Autoritratto del giovane artista (1855) e

quello del nonno Hilaire de Gas (1857), che si era trasferito in Italia e da cui il nipote soggiorna per tre anni all'inizio della sua attività. Un legame con l'Italia testimoniato soprattutto dal capolavoro "La Famiglia Bellelli (Ritratto di famiglia, 1858-1869)", opera che solo in rarissime occasioni ha lasciato il museo parigino, anche per le sue considerevoli dimensioni (2 x 2,5 metri). Il mondo della Parigi di fine Ottocento con i suoi caffè frequentati da artisti, letterati, musicisti, viene evocato da opere come L'orchestra dell'Opéra (1870), Donne fuori da un caffè la sera (1877). Si apre poi una parentesi sul paesaggio, tema tra i meno conosciuti in Degas, dove i pastelli testimoniano un livello di virtuosismo unico. E ci lascia sedurre dai soggetti più popolari, i cavalli, cui Degas comincia ad appassionarsi dal ritorno a Parigi nel 1859, frequentando a lungo l'ippodromo di Longchamp. Si continua con le celeberrime ballerine celebrate a suon di tecniche più disparate, tra olio, pastello, gouache, accanto alle sculture in bronzo, tra cui la celeberrima Ballerina di quattordici anni (fusione eseguita tra il 1921-1931), alta circa un metro e abbigliata con un tessuto di tulle. Gran finale, con il nudo femminile, esemplificato dal capolavoro a pastello "Donna alla toilette che si asciuga il piede" (1886).

**Europa – 19.10.12**

## **Massimalismo miccia del fascismo** – Federico Orlando

Mai letto titolo di grande giornale – su un articolo serio – fuorviante come quello inflitto dal Corriere della Sera alle due pagine dedicate da Galli della Loggia alle origini del fascismo, nell'imminenza del 28 ottobre 1922, novantesimo della marcia su Roma. Motivo di tanto interesse l'uscita, a oltre quarant'anni dal secondo, del terzo e ultimo volume della ricerca di Roberto Vivarelli: Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma, Il Mulino. Opera di oltre 1300 pagine complessive, ricerca di un'intera vita (lo storico della Normale ha 84 anni), farà il paio – a detta di studiosi non più prevenuti verso di lui –, con quella di De Felice su Mussolini. È l'unica ricerca a tappeto, ricca di migliaia di documenti ed episodi anche minimi, delle cause ancestrali, congenite, che, in un'età di passioni ideologiche, di bisogni sociali e di debolezza dello stato liberale uscito vincitore ma stremato dalla guerra, consentirono in Italia la prova generale della rivoluzione bolscevica e la controreplica vittoriosa della reazione nazionalista. L'una alimentata dal mito di Lenin, l'altra maturata nel mittel pop dell'interventismo, delle retoriche del sangue di D'Annunzio Marinetti Papini Malaparte, dei nazionalismi di Corradini e del sindacalismo nazionale, delle speranze della chiesa gerarchica che il fascismo si facesse vindice dei "soprusi" liberali, pur nel suo neopaganesimo della razza, della forza, dell'impero, della Dea Roma. Soprattutto che il fascismo desse all'irrisolta questione contadina una risposta diversa da quella che in Russia le aveva dato Lenin, e di cui erano letteralmente drogati torme di avvocaticchi e di maestri chiacchieroni e parassiti, che aizzavano (ma non guidavano) le masse popolari alla rivolta contro "lo stato borghese". La "questione contadina", conseguenza della mancata eversione della feudalità nei sessant'anni dello stato unitario, mostrò dopo la guerra più intera e veemente di prima la separatezza dei contadini dalle istituzioni libere; la loro volontà di rovesciarle per prendere la terra (come, li aveva eccitati a fare, prima della conversione interventista, proprio Mussolini, direttore dell'Avanti! e capo della corrente massimalista. Sicché questa monumentale opera di Vivarelli è anche la storia di un uomo, della sua conversione dal classismo massimalista al nazionalismo totalitario, da distruttore delle istituzioni liberali in nome del proletariato a iconoclasta in nome della nazione. L'immobilismo dei capitalisti e terrieri "liberali" in Italia e l'avidità di inglesi e francesi, insieme all'astrattezza wilsoniana a Versailles, offrivano un esplosivo cocktail di classismo e di nazionalismo. Alla fine, nulla di nuovo, ma ancora una prova che il fascismo come parentesi nella storia d'Italia non regge. E ciò deve continuare a preoccupare. La vicenda italiana, dove la cultura che aveva guidato il risorgimento e le istituzioni s'era mostrata impari a capire il presente (che era lo stesso passato, a cui, prima dell'estremo tentativo di Giolitti, i governi rispondevano con gli stati d'assedio e la repressione), viene ridotta e presentata così dal quotidiano della borghesia lombarda: "L'inerzia dei governi liberali carta vincente del fascismo – I militari, non i capitalisti, spianarono la strada al Duce". Quanto ai socialisti, la loro responsabilità di miccia che fa scoppiare la mina fu solo "Scatenarono la crisi che affossò il regime parlamentare". E la pluridecennale sobillazione e pratica antilegataria, che specie nel 1918-22 aveva messo il paese a ferro e fuoco? A questo risponde Vivarelli, che, nonostante le malignità di qualche storico sulla giovanilissima avventura del pisano nella Repubblica Sociale (a 14 anni si arruolò col fratello appena maggiore nelle Brigate Nere, per "vendicare" il padre, trucidato dai partigiani titini in Jugoslavia), conserva una serenità che si potrebbe dire "olimpica", se il pathos della narrazione non attraversasse tutte le 550 pagine di questo terzo volume, di suono classico come quelle dei suoi maestri. Egli li conobbe a Napoli, dopo la seconda guerra e la laurea, frequentando l'Istituto storico di Croce, il direttore Federico Chabod e interlocutori come Gaetano Salvemini: ai quali l'opera è dedicata. Un pathos non passionale e non sedotto dall'opera di Mussolini, sia nel metodo dello squadristo sia nelle finalità non nascoste, anche se mascherate da ipocrita neutralità verso la monarchia, la magistratura e le alte amministrazioni del regno. Esplicita era invece l'ammirazione per l'esercito, che a Vittorio Veneto aveva per la prima volta saldato popolo e patria. Mussolini ne esce come principale interprete in Italia di quel duello fra le due passioni del XX secolo che sin dal 1929 erano state definite da Elie Halévy (The World Crisis of 1914-1918), appunto la classe e la nazione. Due passioni, la nazione e la classe, divenute incompatibili fra loro via via che le aspettative andavano deluse. Oggi sappiamo di più della loro genesi, grazie a Vivarelli, ricercatore non revisionista o negazionista, ma sordo alle egemonie culturali partigiane. Ciò nonostante, o forse per questo, siamo autorizzati a pensare che perfino un rinato Montanelli, col suo pepe fiorentino, non ripeterebbe per Vivarelli quel che ci sussurrava di De Felice, quand'ebbe finito di sdoganare Mussolini dal limbo delle realtà innominabili: «Ora che ci ha messo in ordine tutti i materiali sul fascismo, non ci resta che attendere uno storico che ce ne scriva la storia». Dove storia, evidentemente, sta per passione, che fuori del bene e del male evolve verso il suo compimento. Un compimento che, nel caso di Mussolini, non rinunciò a concludersi nell'allucinante comicità shakespiriana prima della tragedia: la dichiarazione del capo della finita Rsi ai rappresentanti del Cln: «Sono pronto a trasmettere i poteri alla direzione del Partito Socialista». La lezione che lo studio delle origini del fascismo continua a darci – osserva Vivarelli – è che «le

libere istituzioni non possono fiorire laddove non si sia preliminarmente attuata una rivoluzione liberale... Sono i caratteri di questa rivoluzione che hanno aperto la strada al mondo moderno... Con il suo Risorgimento l'Italia si affacciò alla soglia del mondo moderno, ma esitò a varcarla: e da allora si iniziò il confronto fra i fautori di una rivoluzione liberale, perché proseguisse il suo cammino verso la democrazia, e i suoi nemici, egualmente presenti, per ragioni diverse, a destra e a sinistra» (clericali e massimalisti). Dopo il 1918, questo confronto divenne guerra civile, e ad esso il fascismo pose drasticamente fine... Ma dopo 20 anni di potere, Mussolini lasciò un paese in rovina, la storia aveva dimostrato che la modernizzazione passa per la strada della libertà. E il confronto tra fautori e nemici della rivoluzione liberale, ripreso nel 1945, continua tuttora, dopo settant'anni. Nell'ipotesi migliore, due passi avanti e uno indietro.

## **Re Lear tra Marilyn e Bin Laden** - Alessandra Bernocco

È proprio necessario sottolineare la contemporaneità di Shakespeare ricorrendo ad artifici didascalici come, per esempio, le effigi di Marilyn Monroe, Elvis Presley, Kennedy, Pasolini, Bin Laden, la regina Elisabetta, o il simbolo sessantottino di pace e amore che sembra scritto da un writer su uno scarto industriale di lamiera? Sono icone che campeggiano all'interno di una gigantesca corona rovesciata su un lato che domina un palcoscenico disordinato, ingombro di spade, bauli, pneumatici, quadri brutti malamente appoggiati a terra, come l'aquila malaugurante e il volto scolpito con gli occhi bendati che anticipa la sorte di uno dei personaggi. Attende l'effetto splatter con due macchie di sangue al posto degli occhi, dopo che il buon Gloucester viene accecato per ordini della perfida Goneril. Parliamo del Re Lear messo in scena da Michele Placido, al teatro Quirino di Roma fino al 28 ottobre, che ha debuttato (con successo) l'estate scorsa alla Versiliana. Un lavoro che mantiene quel che promette fin dalle prime scene. Si comincia con gli attori che entrano sul palco studiamente svogliati, come stessero prendendo confidenza con una sala prove inospitale. Qualcuno ha un copione, qualcuno sembra vestito a metà, dimentico di essersi cambiato i pantaloni. Edmund, il figlio bastardo e cattivo di Gloucester, sembra un motociclista teppista che molto si piace e che fa perdere la testa a due seduttive dark ladies che rispondono al nome di Goneril e Regan. La prima intesa a far «drizzare al cielo il suo spirito» con un audace movimento manuale. Questa è l'impressione, purtroppo. A una chiave di lettura più che legittima si risponde con inutili stravaganze e troppe forzature, autocompiaciute e ammiccanti. Che non risparmiano alla tempesta – scena cardine della tragedia – le voci delle vittime delle torri gemelle. Né al fool le performance da rapper con tanto di bermuda fantasia militare in bianco e rosso. Però il pubblico ha gradito e allora chissà, forse è il caso di accogliere il vecchio adagio che "non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace". Forse avrà fatto il suo tempo anche l'idea che invece no, "il bello è bello e se non ti piace non hai senso estetico", come dire "problemi tuoi". O forse i tempi non sono maturi, o lo sono stati e non lo sono più. Però «la maturità è tutto» come dice il saggio Edgard, modificato dal dolore. Viviamo in un tempo povero, ma dobbiamo rassegnarci? No. «Dobbiamo accettare il peso di questo tempo triste e dire ciò che sentiamo e non ciò che conviene dire».

## **Volo in diretta, meglio senza Volo** - Stefania Carini

Dobbiamo correggere la nostra precedente opinione. Sì, dobbiamo ricrederci. La nuova stagione de Volo in diretta è migliore della precedente. Tanto che potrebbe essere un buon programma. Basterebbe togliere Volo. Il fatto è questo: dietro Fabio Volo si intravede adesso una struttura di show, persino delle idee, solo che la personalità di Volo non permette di fare emergere il tutto. Una personalità intesa come ossessione per argomenti solo ed esclusivamente personali che fingono di essere generazionali. E allora ecco Volo che parla della sua calvizie, ecco Volo che è Peter Pan, ecco Volo con Hello Spank (basta, i ricordi fanciulleschi della generazione '80 sono tremendamente usurati!). Certo, poi il nostro, furbo, maschera tutto questo con una falsa autoironia, dandosi dell'egocentrico fissato. Ma si sa, gli uomini usano la lamentela o l'ironia per parlare dei propri difetti, ma è solo una variazione del tema "io, sempre io, solo io". Eppure, si intuisce, Volo è tormentato. Da un lato, chiama la Balivo e dice di averla invitata per la sua esperienza con Gaudì, che il nostro confonde con Guardì. «Ah, non decolleremo mai!» dice, fingendo l'autosberleffo, ma in realtà piglia in giro chi lo accusa di volare basso. Poi però invita un critico d'arte per spiegare che la fila davanti al Mac di piazza Duomo è un'installazione, e quella parte paragonandola a Quelli che vanno di Boccioni. Perché quelli in coda vanno oltre le tradizioni, accostano pasta e hamburger: una cultura superfuturista, aggiunge Volo. E, udite udite, questa coda era in Galleria, laddove i futuristi si ritrovavano! Di più: Quelli che vanno è al Museo del '900, a due passi da lì! Chissà, forse era una gag per prendere in giro la figura del critico che collega la rava e l'ovvio creando disegni falsamente sopraffini solo per riempire minuti (o rubriche, e ne sappiamo qualcosa). Volo si vuole vuoto e fiero cazzeggio, o invece si picca di essere anche contenuto? Volo si vorrebbe figlio di un ben noto filone culturale, quello degli accostamenti alto e basso, pure pop, e invece è semplicemente un esponente del suo sottofilone degenerare, quello dell'"uno vale l'altro", quello «che parte Che Guevara e arriva fino a Madre Teresa» (cit. sommo esponente della corrente), colpevole di aver creato non nuove illuminazioni ma solo una grandissima confusione. Mischiare alto e basso infatti non significa annullare le gerarchie, e dunque il giudizio. Così, Volo che perde la metro e poi incolla un post-it "I treni passano" non è una piccola poesia del quotidiano. È solo una cazzata.